

Decreti Beneš, dialogo Bruxelles-Mosca, Ucraina nella UE sì o no, dibattiti nell'Europarlamento. Intervista con l'eurodeputata slovacca Judita Laššáková

A Bruxelles e a Strasburgo il dibattito politico infuria molto più spesso di quanto non si legga sul mainstream. Vi sono temi caldi come il conflitto in Ucraina o il dialogo con la Russia, che fra tante polemiche viene promosso dietro le quinte dal presidente del Consiglio Europeo António Costa. Edì recente è tornata alla ribalta una questione quasi ignota all'opinione pubblica italiana, ma estremamente importante per gli equilibri sociali e politici dell'Europa Centrale: i decreti Beneš e le altre risoluzioni che al termine della Seconda Guerra mondiale regolarono l'esproprio dei beni e lo spostamento delle minoranze etniche nei Paesi della Mitteleuropa. Ne abbiamo parlato con Judita Laššáková, dal 2024 [eurodeputata](#) del partito SMER-Sociálna Demokracia, estremamente attiva nella difesa delle libertà individuali dei cittadini europei e degli interessi nazionali della Slovacchia.

– Lo scorso 12 maggio Lei ha posto una domanda sulla terminazione dei decreti Beneš, Bierut e AVNOJ, chiedendo al Consiglio se avesse paura di difendere l'ordine postbellico. Ha ricevuto risposta? È un tema sconosciuto al pubblico italiano: può spiegare cosa significano i decreti Beneš per la Slovacchia e per l'intera Europa?

– Sfortunatamente non ho ancora ricevuto alcuna risposta del Consiglio. Al pubblico italiano che ha poca dimestichezza con questa parte della storia dell'Europa Centrale, vorrei spiegare che i decreti Beneš insieme a quelli polacchi di Bierut e le decisioni jugoslave AVNOJ furono degli strumenti legali con cui gli Stati vittoriosi nel 1945 regolarono i conti con le minoranze tedesca e ungherese che avevano sostenuto l'occupazione nazista e lo smantellamento della Cecoslovacchia.

Giudicare la questione con lo sguardo di oggi non sarebbe corretto. Ci siamo ormai abituati a certi standard di diritti umani e di libertà fondamentali, ma a quel tempo, cioè subito dopo la guerra, gli umori della popolazione erano differenti. Molti avevano seppellito i loro morti o non sapevano nemmeno se i loro parenti fossero ancora vivi. Ne accusavano i tedeschi e gli ungheresi, cioè le minoranze che appartenevano agli Stati sconfitti. Trasferire pezzi di popolazione rappresentava uno dei modi per prevenire vendette e rappresaglie contro tali gruppi etnici.

Provengo da una famiglia che all'epoca venne sfollata nella cornice di uno scambio di popolazione. I miei nonni, i cui avi erano stati trasferiti già ai tempi di Maria Teresa, furono espulsi come parte della minoranza slovacca da Békéscsaba a Nové Zámky. Tutto ciò che avevano costruito le generazioni precedenti rimase quindi in Ungheria.

Condannare l'accaduto oggi non porta da nessuna parte. I politici dell'epoca avrebbe potuto ideare una soluzione migliore? Certamente sì, ma scelsero quella. E nel farlo, prevennero enormi massacri. La protezione della vita ha la precedenza sulla protezione della proprietà.

I suddetti decreti, che erano decreti governativi, ma che portavano i nomi del presidente della Cecoslovacchia e di quello della Polonia, mentre nel caso della Jugoslavia c'era l'AVNOJ (Consiglio Antifascista di Liberazione Popolare della Jugoslavia), regolarono le questioni di cittadinanza, di confisca della proprietà e dei trasferimenti di popolazione come parte dell'accordo postbellico più ampio approvato a Potsdam. Per la Slovacchia tali decreti non rappresentano un'astratta curiosità storica, bensì il fondamento costituzionale e legale su cui posa il moderno ordine legislativo che governa la proprietà e la cittadinanza della Repubblica Slovacca.

Il nostro governo si è espresso in modo inequivocabile: i decreti sono "incontestabili, intoccabili e immutabili" e qualsiasi tentativo di rimetterli in discussione – che sia fatto dai liberali orientati su

